

Basilea

Seduzioni sintetiche

L'inquietante pervasività delle «tecnologie emotive»

Basilea (Svizzera). Apre il 28 agosto all'Haus der elektronischen Künste (HeK), con tre mesi di ritardo causa Covid, la mostra «Real Feelings» curata da Sabine Himmelsbach, Ariane Koek e Angelique Spaninks (fino al 15 novembre). Dopo i recenti difficili mesi in cui la pandemia ha esaltato il ruolo ormai imprescindibile delle tecnologie digitali, la finalità della mostra di evidenziare attraverso le opere di 20 artisti internazionali il potere della tecnologia non solo di rappresentare, ma anche di manipolare fino a mutare le nostre emozioni appare di stringente attualità. Attraverso una trasversalità di linguaggi che va dalle installazioni interattive all'intelligenza artificiale, dalle animazioni al video e alla fotografia, le opere indagano infatti la crescente pervasività delle nuove «tecnologie emotive» (ET), affrontando temi come il continuo utilizzo da parte delle grandi aziende dei device personali per influenzare i consumatori, il controllo delle nostre condizioni fisiche o psicologiche grazie a sistemi e dispositivi appositi, il paradosso da un lato della sopraggiunta necessità di insegnare ai bambini a riconoscere le espressioni facciali dirette, non filtrate dalla tecnologia, dall'altro la recente invenzione da parte del Mit Media Lab di un sistema che permette alle macchine di riconoscere e interpretare le nostre emozioni. Non secondario ovviamente il tema dei robot umani, sempre più diffusa testimonianza della barriera ormai infranta tra uomo e macchina e della crescente difficoltà nelle relazioni reali. Tra i quesiti più interessanti, quali siano oggi i veri sentimenti e l'eventuale capacità delle nuove tecnologie di fare affiorare



«One of them is a Human» (2017) di Maija Tammi

emozioni mai identificate o addirittura sconosciute. Emergono tra le opere più significative (e spesso inquietanti) «Synthetic Seduction» di Stine Deja e Marie Munk, «Adversarial Feelings» dell'italiano LOREM e «One of Them Is a Human» di Maija Tammi.

□ Elena Franzoia

Fotografi dell'arte

Lugano (Svizzera). Proseguirà fino al 20 settembre la mostra «Harry Shunk e János Kender. L'arte attraverso l'obiettivo (1957-1983)» al Masi-Museo d'arte della Svizzera italiana, in Palazzo Reali. È la prima retrospettiva in Svizzera dei due fotografi, scomparsi nello scorso decennio, che a Parigi prima (negli anni '50, accanto alla gallerista Iris Clert), poi a New York, con Ileana Sonnabend, entrarono in contatto con gli artisti più radicali del tempo e li fotografarono, documentando anche la vita trasgressiva di quegli anni. Oltre 450 gli scatti e documenti in mostra. Nella foto, «Dimostrazione contro l'impacchettamento ad opera di Christo e Jeanne-Claude della statua di Vittorio Emanuele II, Milano, 1970». □ Ad.M.



Foto: Shunk/Kender © J. Paul Getty Trust. Tutti i diritti riservati Shunk/Kender

Dialoghi tra antiquari

SEGUE DA P. 21, V COL.

«Le Tre Grazie», un affresco staccato realizzato da Baldassarre Peruzzi, proveniente dalla collezione Chigi, noto alle fonti storiche ma rinvenuto da poco. Una spilla in oro a forma di girasole con cornici decorate in filigrana, firmata da Castellani, visibile nel catalogo «Dazzle On: Ancient Made Modern», pubblicato sul profilo Instagram e il sito della galleria, per presentare una scelta di gioielli eseguiti a Roma nella seconda metà dell'Ottocento, di gusto antico assai di moda durante la Belle Epoque. Walter Padovani di Milano propone le allegorie della Pace e della Giustizia, presenti sia in due figure in bronzo di Francesco Righetti, sia in un elaborato bozzetto in terracotta modellato da Rinaldo Rinaldi, uno degli allievi prediletti di Canova e

artista celebrato dalla critica contemporanea. La terracotta proviene dalla raccolta britannica dei conti di Harewood. Benappi Fine Art di Torino/Londra mostra un ritratto di «Willem van Loon» (1637) eseguito da Jacob Backer, tra i ritrattisti più in voga ad Amsterdam verso la metà del Seicento. Bottegantica di Bologna e Milano presenta «Da Giovanni Boldini a Giacomo Balla. Viaggio tra due secoli», in cui spicca una tavoletta di Giovanni Boldini, con due giovani donne inquadrte dall'alto che suonano a quattro mani il pianoforte, sensibile alle ricerche d'avanguardia del primo Novecento, ma soprattutto all'influenza di Degas. Infine Cesare Lampronti di Londra si focalizza sul vedutismo in cui è specializzata la galleria. Di Antonio Joli presenta una veduta del Colosseo e dell'arco di Costantino sullo sfondo di una Roma, dove storia e natura si compenetrano diventando un «luogo dello spirito».

□ Francesca Romana Morelli

Stoccolma

La fenice John

La prima retrospettiva svedese di Baldessari

Stoccolma. «Salverò la mia vita perdendola? Dalle ceneri risorgerà una fenice? I dipinti divenuti polvere diventeranno di nuovo materiali artistici? Non lo so, ma adesso mi sento meglio». Cinquant'anni fa John Baldessari, l'artista americano scomparso lo scorso gennaio all'età di 88 anni, scrisse queste parole dopo aver bruciato tutti i lavori da lui prodotti sino ad allora. Ne risultarono dieci scatole di ceneri, parte delle quali raccolte in urne a forma di libro con su incisa l'iscrizione: «John Anthony Baldessari, May 1953 - March 1966». Un atto estremo di ripulitura, di ritorno a un grado zero dell'arte; un atto di svolta per la carriera dell'artista il quale, da quel momento, virerà la propria pratica verso un concettualismo minimalista per cui oggi è noto ai più. «Cremation Project» (1970) è una delle opere che compongono la prima retrospettiva svedese, a cura di Matilda Olof-Ors, dedicata a Baldessari e in corso fino al 25 ottobre al Moderna Museet di Stoccolma. Artista incredibilmente



«I Am Making Art» (1971) di John Baldessari

prolifico, nel corso della sua lunga carriera, espose in oltre duecento mostre personali e mille collettive; la sua arte, sempre caratterizzata da un sottile e irriverente umorismo, prende forma attraverso media e supporti disparati, da fotomontaggi a libri d'artista, stampe, dipinti, film, performance e installazioni. Fra i trenta lavori in mostra, ciascuno indicativo di un capitolo specifico della sua parabola creativa, il celebre video «I Am Making Art» (1971), in cui l'artista si muove di fronte alla cinepresa ripetendo la frase del titolo («Sto facendo dell'arte»): una parodia della Body Art e dell'idea che qualsiasi gesto, azione o intenzione può essere potenzialmente un'opera d'arte. Esposti a Stoccolma vi sono anche dei «Commissioned Paintings» (1969), serie composta da dipinti che sono copie di fotografie, commissionate dall'artista a pittori amatoriali. □ Federico Florian

L'arte forse non guarisce, però cura



New York. Nel corso di pochi mesi il Coronavirus ha trasformato la vita di tutti e ha modificato, forse in modo permanente, il modo di vedere le cose, lo stato di quotidiana paura e l'approccio al futuro. Non c'è da meravigliarsi quindi che quando Barbara Pollack e Anne Verhallen hanno curato la mostra online «How Can We Think at Art a Time Like This?» (artatimelikethis.com) le opere selezionate avessero un tono particolarmente drammatico e cupo. A dominare erano la paura e lo scoramento. Le opere di artisti come Lynn Hershman Leeson, Judith Bernstein, Janet Biggs, Miao Ying, Dread Scott e Jenny Polak, Kathe Burkhart e Zhao Zhao parlano di «pessimismo, rabbia contro l'amministrazione attuale, profonda crisi psicologica», osserva la Pollack. Con questa mostra, spiega, «volevamo creare una piattaforma online che aprisse il dialogo, dove chiunque potesse sfogarsi ed esprimere la propria rabbia in un momento in cui la vita appare sospesa e tutte le gallerie sono state costrette a chiudere». Ogni artista presenta cinque opere, compresi dei video. Giornalmente si aggiungono nuove opere di nuovi artisti, tra cui anche Ai Weiwei e Shinique Smith. «Ci auguriamo di creare un dialogo ai tempi del "social distancing"», spiega la curatrice. L'arte è, da sempre, fonte di conforto così come di espressione di riflessione e di protesta. Ma è anche «sempre contraddittorio l'aspetto del quanto l'arte sia importante e inutile al tempo stesso» in un momento come questo. C'è posto per raccontare e occuparsi di creatività in questa situazione? «Direi di sì», conclude la Pollack; è, nonostante tutto, estremamente importante che la produzione creativa continui». Anche e forse soprattutto ora. Nella foto, uno scatto senza titolo realizzato a Washington nel 2019 da Jon Henry per il progetto «Stranger Fruits». □ Viviana Bucarelli

Rodin e Giacometti camminano insieme

Madrid. Auguste Rodin (1840-1917) e Alberto Giacometti (1901-66) non s'incontrarono mai. Separati da una generazione, vissero in ambienti molto diversi e quando Giacometti arrivò a Parigi per studiare, erano ormai trascorsi cinque anni dalla morte di Rodin. «Nonostante l'ammirazione che prova per lui fin dall'infanzia, all'inizio Giacometti rinnega Rodin, ma in seguito gli professa un rispetto pubblico crescente», ha spiegato Catherine Grenier, direttrice della Fondazione Giacometti e cocuratrice, con Catherine Chevillot, direttrice del Musée Rodin, della mostra «Rodin-Giacometti». Nella madrilenza Fundación Mapfre fino al 23 agosto sono riunite oltre 200 opere suddivise in nove sezioni. Secondo le curatrici il dialogo tra i due artisti va ben oltre gli aspetti puramente formali. Entrambi dissezionano sentimenti universali: Rodin attraverso l'espressività del viso e dei gesti e Giacometti, con le sue caratteristiche figure allungate e fragili. La connessione tra i due maestri, che per tutta la vita cercarono un nuovo linguaggio con cui catturare nella materia l'essenza della natura umana, raggiunge il climax alla fine del percorso espositivo dove gli «uomini che camminano» di entrambi concentrano tutte le loro analogie. Nella foto in alto, «Monument des Bourgeois de Calais» (1889) di Auguste Rodin, Parigi, Musée Rodin; in basso, «La Clairière» (1950) di Alberto Giacometti, Parigi, Fondation Giacometti. □ Roberta Bosco



Foto: Fondazione Giacometti, Parigi / VEGAP 2020

A casa dei granduchi di Lituania

Vilnius (Lituania). Per la quarta volta il Museo Nazionale-Palazzo dei Granduchi di Lituania presenta una mostra della nostra migliore arte, realizzata grazie ai rapporti intrecciati con collezionisti italiani. Quest'anno, riunite nella mostra «From Sacro to Profano. The Giorgio Baratti Art Collection from Milan», vanno in scena fino al 27 settembre 90 opere dal XIV al XVIII secolo dalla raccolta dell'antiquario fiorentino-milanese Giorgio Baratti, che già aveva presentato qui i suoi preziosi dipinti fiorentini. Ora l'orizzonte si allarga all'intera Italia, con dipinti di artisti del peso di Agnolo Bronzino, Santi di Tito, Palma il Giovane, Francesco Cairo, Guido Reni, Luca Giordano, Mattia Preti, Annibale Carracci, Agostino Carracci e altri ancora, oltre a sculture di Donatello e aiuti, del Filarete e di altri, e a due importanti arazzi fiamminghi. Diviso in nove sezioni tematiche, il percorso segue il duplice filone dell'arte sacra (l'opera più antica è una «Madonna con il Bambino» di un maestro toscano della prima metà del Trecento) e di quella profana: dipinti mitologici rinascimentali e barocchi, ritratti, nature morte, fino ai paesaggi e ai «Capricci» del '700. Esponendo opere di collezioni private, il museo rende omaggio al collezionismo dei Granduchi di Lituania, dei nobili e dell'alto clero locale, i cui tesori sono andati quasi interamente distrutti o dispersi. Conosciamo però gli autori di molti di essi, che oggi sono presenti con opere simili in questa mostra che suona, anche, come un risarcimento per le offese inflitte dalla storia a quegli antichi collezionisti. Nella foto, «Ritratto di Leone X (Giovanni de' Medici)», di Jacopino del Conte. □ Ada Masoero



Foto: Christian Baraja. © Musée Rodin